

Il suo «Teatro Canzone '93» sta riscuotendo grande successo al Nazionale. E' l'occasione per parlare di questo e di tanti altri problemi

Qualcosa si muove, muoviamoci

Gaber, il mestiere d'attore, questo paese e il suo futuro

□ «Presentarsi tutte le sere davanti a un pubblico rappresenta, bene o male, una valvola di sfogo: forse sono delle lacune infantili, delle mancanze, delle nevrosi»

di LUIGI VACCARI

MILANO, alla fine dell'ultima recita, al Lirico, 1.600 posti esauriti, come ogni sera, il pubblico della galleria lo ha ringraziato lanciando sul palcoscenico i biglietti d'ingresso sui quali aveva scritto le parole delle canzoni e dei monologhi suoi e di Sandro Luporini. Una pioggia di coriandoli. «E' stato molto commovente», confessa Giorgio Gaber, che con *Teatro Canzone '93* è al Nazionale, dove rinnova il successo (mentre Ombretta Colli, la moglie, è al Piccolo Eliseo con *Donne in amore*, di cui è coautore). Di questa esperienza romana, che raggiunge la massima adesione emotiva quando esegue «Qualcuno era comunista» e «Libertà obbligatoria», Gaber dice: «Viene gente che è già venuta. Io credo di avere la capacità di coinvolgere. Quando il sipario si chiude, piuttosto che chiedere: "Vi sono piaciuto?", mi sembra giusto domandare: "Come siete stati?". Se lo spettacolo assolve alla funzione di stare bene insieme mi pare un grosso risultato».

Il Teatro è anche un rifugio?

«Credo che lo sia, al di là del momento che stiamo vivendo. Presentarsi tutte le sere davanti a un pubblico rappresenta, bene o male, una valvola di sfogo:

forse delle lacune infantili, delle mancanze, delle nevrosi. Chissà perché poi si fa questo mestiere».

Se lo è chiesto?

«Mi sono anche risposto. Penso che le ragioni siano lontane: da una parte, c'è un bisogno di affetto, e questo mi pare che valga un po' per tutti; dall'altra, la ricerca di un segno di approvazione esterno al nucleo affettivo, per esempio, e probabilmente deriva non proprio da una mancanza di attenzione della famiglia d'origine, ma di insufficiente considerazione».

Come incide la vicenda italiana, così travagliata?

«Un po' si gode: perché vengono a galla molte cose che si sapevano, ma rimanevano nascoste, e quindi c'è un senso di liberazione. Anche se, forse, mancano alcuni nomi che sarebbero determinanti per questo piacere intimo».

L'entità del fenomeno non è già sorprendente?

«Sì, le cifre sono più alte di quello che si pensava e si vedeva. La vera sorpresa è che, a un certo punto, sia venuta fuori tutta questa roba. La Magistratura ci dovrebbe dire se prima era distratta, dormiva, oppure qualcuno le impediva di lavorare. E, nel caso, chi, come e quando. E quanto. Avremmo, allora, le idee più chiare. Questi interrogativi immagino che se li

pongano tutti».

E' la riserva, Gaber sottolinea, con cui assistiamo a questo gioco al massacro: «Siamo contenti. Ma è nell'interesse del "popolo" che accade o per giochi di potere diversi che non capiamo e ci sfuggono? Questo ci allarma un po'. Se non fosse soltanto un'ondata di pulizia, si potrebbe trasformare in un'altra fregatura».

Che cosa teme, per l'Italia? Un golpe?

«Non lo avverto come un pericolo vicino: non sento l'aria; forse mi sbaglio. Può darsi che sia sbandierato come un nuovo spauracchio. Potrei percepire una svolta di tipo gollista, ma non militare. Sono tanti gli spauracchi che vengono sbattuti in prima pagina. Anche il discorso

della crisi economica, che poi finisce col diventare realtà, parte, secondo me, da una dichiarazione di emergenza che aiuta coloro che sono lì a rimanere lì: "Non è il momento". Non è mai il momento di cambiare e di fare le cose: perché c'è sempre un'urgenza più urgente. Produttivamente, l'Italia perde colpi proprio perché le cose non

funzionano. E se continuano a non funzionare ne perderà di più. Per cui credo che sia tempo di cambiare qualcosa, e di conquistare gli spazi nuovi che si aprono all'interno delle contraddizioni generali. Purtroppo non penso che ne approfitteremo».

Perché?

«Ho il timore che l'inattendibilità e la delegittima-

□ «Per l'Italia non avverto i pericoli di un golpe. Potrei percepire una svolta di tipo gollista, non militare»

zazione della classe politica, che si allargano all'apparato dello Stato che regola la gestione della cosa pubblica, possano provocare conflitti molto aspri, molto duri, anche fra i cittadini. Quando non esiste una regolamentazione dei rapporti, è chiaro che si vive male dappertutto: qualsiasi decisione viene contestata, e nascono grossi antagoni-

I Referendum del 18 aprile non sono una buona occasione?

«Sono assolutamente insufficienti. E' un modo per cambiare la coalizione dei partiti, ma facendoli rimanere ancora i perni della situazione. E' anche vero che la proporzionale lascerebbe le cose come sono. Allora, rimescolare un po' le carte ci fa bene: visto che c'è un movimento, muoviamoci. Il partito non può più essere il titolare della gestione della cosa pubblica: dovrebbe diventare il garante di un comportamento democratico da parte di chi la gestisce. E' uno spostamento della sua funzione che non mi pare sia nell'aria. La prova sta nel decreto proposto che ha fatto saltare per aria tutta l'Italia, sulla depenalizzazione dei reati per i finanziamenti dei partiti: al di là della sua correttezza o scorrettezza, ha dato la sensazione che la classe politica non capisca cosa sta succedendo fuori. E' questo che spaventa. La risposta alla Magistratura, che la chiedeva, doveva essere: "Ecco come rimborsiamo i soldi che abbiamo preso"».

«Dice la conclusione di «Io come persona», che è anche la conclusione di *Teatro Canzone '93*: «Ma io /... io come persona ci sono ancora /... io come donna o uomo ci sono ancora /... io coi miei sentimenti ci sono ancora /... io con la mia rabbia ci sono ancora /... io con la mia voglia di parlare ci sono ancora /... io con le mie forze ci sono ancora /... io con la mia fede ci sono ancora /... io come persona ci sono, ci sono, ci sono / ci sono ancora».

L'Italia è un motivo di allarme. Ma non è il solo. Gaber ha l'impressione che possa accadere di tutto da

un momento all'altro: «E' una sensazione di sospensione che sento e che è nell'aria e che sentiamo un po' tutti. L'idea che possano accadere anche cose tremende, come sintesi di tutto quello che avviene nel mondo: dalla rapidità con cui crolla il Comunismo alle atrocità nella ex Jugoslavia, tutto appare molto fragile, e molto di più che in passato. Stiamo camminando sull'orlo di un abisso, e il pensiero della sconfitta è generale. Alla voglia di fare, che resiste, si accompagna la certezza di non potere fare nulla».

Parrebbe la resa dell'uomo, e la sua sconfitta. Ma a questa dichiarazione d'impotenza lei contrappone, sul palcoscenico, un brano cantato e recitato che invece...

Gaber sorride: «A qualsiasi interpretazione del mondo che ormai abbiamo imparato, e può darti una cosa e il suo contrario, insegnarti tutto e ribaltare tutto di colpo, possiamo reagire con l'unica certezza che ci rimane: quella dell'esistenza nella quale ci battiamo. Ed è come se rinasce dentro di noi una grande forza».

Dice la conclusione di «Io come persona», che è anche la conclusione di *Teatro Canzone '93*: «Ma io /... io come persona ci sono ancora /... io come donna o uomo ci sono ancora /... io coi miei sentimenti ci sono ancora /... io con la mia rabbia ci sono ancora /... io con la mia voglia di parlare ci sono ancora /... io con le mie forze ci sono ancora /... io con la mia fede ci sono ancora /... io come persona ci sono, ci sono, ci sono / ci sono ancora».



Il suo «Teatro Canzone '93» sta riscuotendo grande successo al Nazionale. E' l'occasione per parlare di questo e di tanti altri problemi

Qualcosa si muove, muoviamoci

Gaber, il mestiere d'attore, questo paese e il suo futuro

□ «Presentarsi tutte le sere davanti a un pubblico rappresenta, bene o male, una valvola di sfogo: forse sono delle lacune infantili, delle mancanze, delle nevrosi»

□ «Per l'Italia non avverto i pericoli di un golpe. Potrei percepire una svolta di tipo gollista, non militare»

di LUIGI VACCARI

MILANO, alla fine dell'ultima recita, al Lirico, 1.600 posti esauriti, come ogni sera, il pubblico della galleria lo ha ringraziato lanciando sul palcoscenico i biglietti d'ingresso sui quali aveva scritto le parole delle canzoni e dei monologhi suoi e di Sandro Luporini. Una pioggia di coriandoli. «E' stato molto commovente», confessa Giorgio Gaber, che con *Teatro Canzone '93* è al Nazionale, dove rinnova il successo (mentre Ombretta Colli, la moglie, è al Piccolo Eliseo con *Donne in amore*, di cui è coautore). Di questa esperienza romana, che raggiunge la massima adesione emotiva quando esegue «Qualcuno era comunista» e «Libertà obbligatoria», Gaber dice: «Viene gente che è già venuta. Io credo di avere la capacità di coinvolgere. Quando il sipario si chiude, piuttosto che chiedere: "Vi sono piaciuto?", mi sembra giusto domandare: "Come siete stati?". Se lo spettacolo assolve alla funzione di stare bene insieme mi pare un grosso risultato».

Il Teatro è anche un rifugio?

«Credo che lo sia, al di là del momento che stiamo vivendo. Presentarsi tutte le sere davanti a un pubblico rappresenta, bene o male, una valvola di sfogo:

forse delle lacune infantili, delle mancanze, delle nevrosi. Chissà perché poi si fa questo mestiere».

Se lo è chiesto?

«Mi sono anche risposto. Penso che le ragioni siano lontane: da una parte, c'è un bisogno di affetto, e questo mi pare che valga un po' per tutti; dall'altra, la ricerca di un segno di approvazione esterno al nucleo affettivo, per esempio, e probabilmente deriva non proprio da una mancanza di attenzione della famiglia d'origine, ma di insufficiente considerazione».

Come incide la vicenda italiana, così travagliata?

«Un po' si gode: perché vengono a galla molte cose che si sapevano, ma rimanevano nascoste, e quindi c'è un senso di liberazione. Anche se, forse, mancano alcuni nomi che sarebbero determinanti per questo piacere intimo».

L'entità del fenomeno non è già sorprendente?

«Sì, le cifre sono più alte di quello che si pensava e si vedeva. La vera sorpresa è che, a un certo punto, sia venuta fuori tutta questa roba. La Magistratura ci dovrebbe dire se prima era distratta, dormiva, oppure qualcuno le impediva di lavorare. E, nel caso, chi, come e quando. E quanto. Avremmo, allora, le idee più chiare. Questi interrogativi immagino che se li



pongano tutti».

E' la riserva, Gaber sottolinea, con cui assistiamo a questo gioco al massacro: «Siamo contenti. Ma è nell'interesse del "popolo" che accade o per giochi di Potere diversi che non capiamo e ci sfuggono? Questo ci allarma un po'. Se non fosse soltanto un'ondata di pulizia, si potrebbe trasformare in un'altra fregatura».

Che cosa teme, per l'Italia? Un golpe?

«Non lo avverto come un pericolo vicino: non sento l'aria; forse mi sbaglio. Può darsi che sia sbandierato come un nuovo spauracchio. Potrei percepire una svolta di tipo gollista, ma non militare: Sono tanti gli spauracchi che vengono sbattuti in prima pagina. Anche il discorso

della crisi economica, che poi finisce col diventare realtà, parte, secondo me, da una dichiarazione di emergenza che aiuta coloro che sono lì a rimanere lì: "Non è il momento". Non è mai il momento di cambiare e di fare le cose: perché c'è sempre un'urgenza più urgente. Produttivamente, l'Italia perde colpi proprio perché le cose non

funzionano. E se continuano a non funzionare ne perderà di più. Per cui credo che sia tempo di cambiare qualcosa, e di conquistare gli spazi nuovi che si aprono all'interno delle contraddizioni generali. Purtroppo non penso che ne approfitteremo».

Perché?

«Ho il timore che l'inattendibilità e la delegittima-

zazione della classe politica, che si allargano all'apparato dello Stato che regola la gestione della cosa pubblica, possano provocare conflitti molto aspri, molto duri, anche fra i cittadini. Quando non esiste una regolamentazione dei rapporti, è chiaro che si vive male dappertutto: qualsiasi decisione viene contestata, e nascono grossi antagoni-

I Referendum del 18 aprile non sono una buona occasione?

«Sono assolutamente insufficienti. E' un modo per cambiare la coalizione dei partiti, ma facendoli rimanere ancora i perni della situazione. E' anche vero che la proporzionale lascerebbe le cose come sono. Allora, rimescolare un po' le carte ci fa bene: visto che c'è un movimento, muoviamoci. Il partito non può più essere il titolare della gestione della cosa pubblica: dovrebbe diventare il garante di un comportamento democratico da parte di chi la gestisce. E' uno spostamento della sua funzione che non mi pare sia nell'aria. La prova sta nel decreto proposto che ha fatto saltare per aria tutta l'Italia, sulla depenalizzazione dei reati per i finanziamenti dei partiti: al di là della sua correttezza o scorrettezza, ha dato la sensazione che la classe politica non capisca cosa sta succedendo fuori. E' questo che spaventa. La risposta alla Magistratura, che la chiedeva, doveva essere: "Ecco come rimborsiamo i soldi che abbiamo preso"».

L'Italia è un motivo di allarme. Ma non è il solo. Gaber ha l'impressione che possa accadere di tutto da

un momento all'altro: «E' una sensazione di sospensione che sento e che è nell'aria e che sentiamo un po' tutti. L'idea che possano accadere anche cose tremende, come sintesi di tutto quello che avviene nel mondo: dalla rapidità con cui crolla il Comunismo alle atrocità nella ex Jugoslavia, tutto appare molto fragile, e molto di più che in passato. Stiamo camminando sull'orlo di un abisso, e il pensiero della sconfitta è generale. Alla voglia di fare, che resiste, si accompagna la certezza di non potere fare nulla».

Parrebbe la resa dell'uomo, e la sua sconfitta. Ma a questa dichiarazione d'impotenza lei contrappone, sul palcoscenico, un brano cantato e recitato che invece...

Gaber sorride: «A qualsiasi interpretazione del mondo che ormai abbiamo imparato, e può darti una cosa e il suo contrario, insegnarti tutto e ribaltare tutto di colpo, possiamo reagire con l'unica certezza che ci rimane: quella dell'esistenza nella quale ci battiamo. Ed è come se rinasce dentro di noi una grande forza».

Dice la conclusione di «Io come persona», che è anche la conclusione di *Teatro Canzone '93*: «Ma io /... io come persona /... io come donna o uomo ci sono ancora /... io coi miei sentimenti ci sono ancora /... io con la mia rabbia ci sono ancora /... io con la mia voglia di parlare ci sono ancora /... io con le mie forze ci sono ancora /... io con la mia fede ci sono ancora /... io come persona ci sono, ci sono, ci sono / ci sono ancora».